

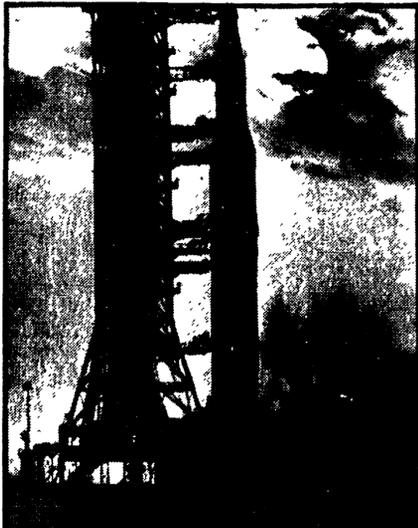
Il processo a Genova per il cargo dalla «bandiera ombra»

Granefors: fuoco doloso a bordo?

Gli italiani uccisi per essersi opposti

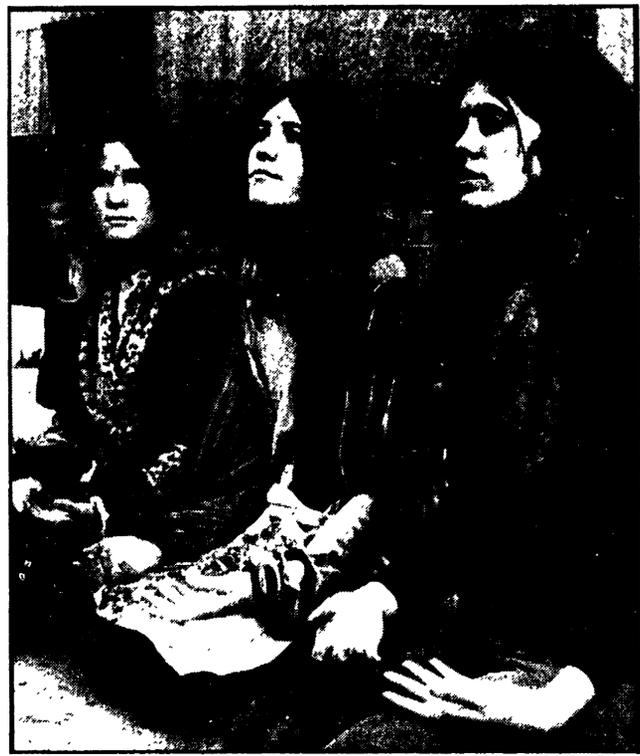
Un incendio per riscuotere il premio dell'assicurazione - Tre testimoni troppo scomodi che dovevano «sparire» - Per ora soltanto ipotesi - Assurde discriminazioni razziali fra l'equipaggio

Apollo in controluna



Ecco una immagine simbolica, tipica dei fotografi americani, scattata a Capo Kennedy: «Apollo 14», già sistemato sulla rampa di lancio, si staglia contro il cielo nel quale campeggia una enorme Luna piena. I tre astronauti che partiranno verso il nostro satellite il 31 gennaio prossimo, continuano, intanto, la loro preparazione a terra. La nuova pattuglia spaziale sarà comandata da Alan Shepard, un veterano dello spazio che ha già dichiarato ai giornalisti di sentirsi perfettamente in forma. Dall'URSS giunge notizia che il «Lunamobile», la prestigiosa macchina depositata sulla Luna in missione esplorativa, è «ribaltata» per l'arrivo della notte lunare che si protrarrà per 14 giorni.

GENOVA, 21. «Sulla "Granefors" venne applicato il fuoco per nascondere il triplice delitto o per ricavarne dalla vecchia cartella distrutta dal fuoco sul canale di Monzambico i soldi dell'assicurazione? - è la domanda che si poneva intorno al processo in atto a Genova a carico dei tre jugoslavi accusati d'aver soppresso il comandante, il secondo ufficiale e il mozzo. Venti cassette di "wisky" da contrabbando in India, i rancori per la defalcazione degli straordinari appalano a tutti un movente ben poco plausibile per un delitto tanto efferato e così rischioso, seguito com'era dall'incendio del cargo di zolfo. Anche se a bordo delle navi maledette, in mesi e mesi di convivenza, tra rivalità continue di marinai di nazionalità diverse razzie e omicidi si sono consumati episodi, col coltello che si alza minaccioso per uno sguardo e una parola ritenuti oltraggiosi. «La verità è stata nascosta e ogni ricerca devoluta fin dal primo momento per volontà certa dei proprietari delle navi ombra», dichiarava stamane un avvocato che segue il processo. Conversando anche col fratello della vittima il legale esternava il sospetto che il comandante Clurich sia stato soppresso perché si opponeva all'incendio doloso della nave e che il mozzo e il primo ufficiale, due eremiti sudisti nei sottilari che «sabbassano secondo il colore della pelle, risulta ovvio un ingigantimento di sentimenti e reazioni di epurati, col coltello che si alza minaccioso per uno sguardo e una parola ritenuti oltraggiosi. «La verità è stata nascosta e ogni ricerca devoluta fin dal primo momento per volontà certa dei proprietari delle navi ombra», dichiarava stamane un avvocato che segue il processo. Conversando anche col fratello della vittima il legale esternava il sospetto che il comandante Clurich sia stato soppresso perché si opponeva all'incendio doloso della nave e che il mozzo e il primo ufficiale, due eremiti sudisti nei sottilari che «sabbassano secondo il colore della pelle, risulta ovvio un ingigantimento di sentimenti e reazioni di epurati, col coltello che si alza minaccioso per uno sguardo e una parola ritenuti oltraggiosi.



Attendono il verdetto per Satana Tre ragazze hippies, che facevano parte della «famiglia Manson», attendono fuori del palazzo del tribunale di Los Angeles il verdetto della giuria. I giurati del processo-fiume contro Charles Manson, chiamato Satana, accusato della strage di villa Polansky nella quale trovò la morte con altre 4 persone l'attrice Sharon Tate, sono ormai riuniti da quattro giorni. Le tre ragazze, insieme ad altri giovani, scandiscono di tanto in tanto lo slogan «Vogliamo Manson libero».

ALGHERO: la studentessa espulsa per un anno perché fumava durante la ricreazione

FA LA SARTA PER PAGARSI LA SCUOLA

Invece di aiutarla i professori la respingono - Il grave problema degli studenti-lavoratori - La preside chiama la polizia - «Mi batto per i miei diritti» dice la ragazza - I topi non studiano il latino



Rosa Maria Puledda

Dalla nostra redazione CAGLIARI, 21. Parla Rosa Maria Puledda, la sartina che ha lavorato duramente per riuscire ad ottenere la licenza media e iscriversi al liceo di Alghero. Ora la scuola per questa ragazza è «una cosa proibita»: ha commesso il grave errore di fumare una sigaretta in classe, durante la ricreazione, e la preside l'ha punita duramente impedendole di frequentare il suo istituto e tutti gli istituti della Repubblica per un anno intero. «Tutto è nato da quella sigaretta - spiega al funzionario del Provveditorato agli studi di Sassari, il segretario del liceo ha scritto sul registro che era stata sorpresa a fumare Volevano sospendermi e mi sono opposta. Poi si è verificato il peggio ma non per colpa mia». Rosa Maria Puledda ha fatto e fa ancora la sartina per riuscire a pagare i libri e le tasse. Invece di seguire questa studentessa lavoratrice con particolare simpatia, la scuola la respinge.

La nostra classe era «senza educazione» e che noi eravamo delle «canaglie». Una insegnante è arrivata al punto di scrivere nelle mie note personali: «Benché vada a scuola da 12 anni, non ha ancora capito cosa è la scuola». Se mi sono ribellata è perché la scuola non aiuta». Il resto è noto: una telefonata alla polizia, l'arresto e la cacciata con la forza. Il giorno dopo l'inaudita misura disciplinare, la preside ha chiamato la madre della ragazza. La povera donna è uscita dalla scuola piangendo, e tornata a casa ha invitato la figlia a chiedere scusa. «Io non ho fatto niente di male - conclude la Puledda - ho solo rivendicato i miei diritti. Mi batto, in definitiva, per una scuola diversa. Voglio rientrare al Liceo, ma a testa alta, senza pentimenti né compromessi di alcun genere». La severa sanzione che ha colpito la sartina studentessa è solo un pretesto, dicono ad Alghero. Non è vero come si è scritto in un giornale del continente - che qui tutto è calmo. Il fatto è che nella cittadina catalana da qualche tempo le lotte del movimento studentesco avevano assunto un particolare vigore. Il liceo scientifico, per esempio, manca di tutto materiale didattico, attrezzature tecnico-scientifiche, banchi, riscaldamento e perfino le lampade. Di una sola cosa abbondano: di topi. I ragazzi, con il consenso dell'intera opinione pubblica, si sono ribellati manifestando sotto gli uffici del preside-pozizionato agitando cartelli con la scritta: «I topi non studiano il latino». La professoressa Anna Panti Pagni ha reagito di fronte alla giusta protesta negando addirittura la richiesta del diritto alla assemblea. «I contestatori non li voglio nella mia scuola» ha risposto seccamente la direttrice, scambiando un liceo italiano - sia pure di una regione sottosviluppata - senza colonie, come la nostra - per un collegio prussiano.

In Sardegna e nel Bolognese Due morti e un ferito in sciagura del lavoro Due operai hanno perduto la vita in incidenti sul lavoro, uno accaduto in una azienda metalmeccanica del complesso petrolchimico SIR di Porto Torres dove la catena degli omicidi bianchi ha ormai raggiunto dimensioni impressionanti, l'altro in un cantiere edile nel Bolognese. Giuseppe Zulian, di 37 anni, originario del Veneto, è deceduto all'ospedale di Sassari in seguito a «grave trauma cranico con diverse fratture multiple delle ossa del cranio stesso». Salvatore Sasso, di Porto Torres, di 27 anni, collega di lavoro di Zulian, è stato ricoverato con prognosi riservata in sala di rianimazione per «forte trauma cranico e stato di coma», oltre a paralisi del lato sinistro del corpo ed ortogirazione delle gambe. I due operai sono caduti da una impalcatura alta quattro metri mentre erano intenti a riparare una «conversa». Un compagno di lavoro, Giuseppe Tuveri, ha assistito alla sciagura senza poter recare alcun aiuto. L'incidente ha suscitato ira tra i lavoratori di una immediata reazione. Nell'altra sciagura è rimasto vittima un giovane apprendista di 16 anni, Daniele Gramini, precipitato da una impalcatura alta 20 metri mentre lavorava alla costruzione di un nuovo zuccherificio a S. Pietro in Casale. Il giovane ha perduto lo equilibrio precipitando a capofitto nel vuoto. Il giovane è venuto, la cui famiglia risiede a Pievèpelo, sull'Appennino modenese, aveva cominciato a lavorare una settimana fa.

Lo conferma il risultato di un'inchiesta

Truffati milioni nei musei dello Stato Vaticano

L'11 marzo dello scorso anno, i dipendenti dei musei vaticani organizzarono una manifestazione di protesta contro il loro trattamento economico (un custode percepisce 110.000 lire mensili), rilevando che, mentre per loro non si trovavano i fondi c'era chi trovava il modo di intasare illecitamente milioni oltre il già rispettabile stipendio percepito. Lo scoperò, anche perché inconsueto in Vaticano, allarmato talmente la Segreteria di Stato che lo stesso Papa ordinò al cardinale Vagnoni, prefetto degli affari economici della Santa Sede, di aprire un'inchiesta che fu affidata a mons. Giovanni Abbo, professore di diritto e giudice rotale. Intanto, furono allontanati il conte Paolo Dalla Torre dalla direzione generale dei musei (è da oltre sei mesi «in ferie») e il rag. Carlotti (morto poco più di un mese fa) dall'economato. In questi giorni, mons. Abbo ha rimesso in Segreteria di Stato un'ampia relazione dalla quale risulta che, effettuando un congruo numero di blocchetti di biglietti di ingresso ai musei furono contraffatti e, inoltre, diversi milioni sono stati sottratti dalle casse della cooperativa dei custodi dei musei. Tenuto conto che, in un anno, oltre un milione e mezzo di turisti visitano i musei vaticani, ciò vuol dire che circa 700 milioni di lire entrano nelle casse del Governatorato, mentre si calcola che circa 50 milioni di lire entrino alla cooperativa dei custodi che, in base ad un decreto di Pio X, ha il privilegio di vendere cartoline, guide, foto, monografie per destinare il ricavato ai dipendenti dei musei. Questi ultimi, una volta che la truffa ai loro danni è stata autorevolmente riconosciuta, intendono far valere i loro diritti rivolgendosi, se sarà necessario, al tribunale vaticano, mentre il personale amministrativo, gli ispettori, i direttori dei vari musei e gallerie della Città del Vaticano (la direzione dei musei è affidata attualmente al dott. Roncalli) attendono che si faccia ordine in un settore così delicato e si attuino le proposte contenute nella relazione Abbo secondo cui i musei dovrebbero diventare un centro internazionale di cultura non solo per i tesori (alcuni unici e di inestimabile valore) che vi sono racchiusi, ma anche per le iniziative che potrebbero essere promosse in dialogo con la cultura laica contemporanea.

In una sciagura aerea

MORTI 13 ESPERTI ATOMICI FRANCESI

Erano militari e civili, dirigenti del programma per la «force de frappe» - Enorme impressione a Parigi

AUBENAS, 21. La Francia ha perso oggi 13 fra i suoi principali esperti militari e civili di armi nucleari e produzione atomica per la caduta di un aereo da trasporto che ha provocato 21 morti. Fra i deceduti figurano il vice capo di stato maggiore delle forze armate, contrammiraglio Landrin, l'apparecchio, un bimotore «Nord 262» dell'aviazione ne è caduto nella Francia meridionale, mentre nella zona in furiosa una tempesta di neve, durante un volo da Parigi al centro atomico di Pierrelatte. Sono morti il gen. Edouard Billon, capo degli affari atomici del ministero della difesa, il gen. Pineau capo della programmazione dello stato maggiore e altri ufficiali superiori. Fra i civili deceduti nel disastro figurano numerosi membri della Commissione per l'energia atomica: si tratta di Jean La Bussière, direttore della commissione dal 1963; Hubert De La Bolye, capo della divisione per la sicurezza radiologica, Jacques Mabille, direttore di produzione, George Irole, vice direttore dei programmi di applicazione militare. A Parigi le notizie del disastro hanno provocato grande impressione. Non solo perché i tredici esperti erano noti anche ai di fuori della cerchia degli specialisti, ma anche perché la loro morte non potrà non provocare delle difficoltà nell'attuazione dei programmi per la «force de frappe» francese.

Spaghetti al nudo: una ricetta piccante

GREENSBORO (Carolina del Nord), 21. Movimento stata goliardica all'università di Greensboro, dove, nel corso di una «dimostrazione culinaria» organizzata dagli studenti, erano stati preparati 40 chili di spaghetti «fatti senza condimento». La ragione di un mancamento del genere è data dallo sviluppo della «dimostrazione»: una ragazza, certa Pat O'Shea, ha voluto in fatto condurre l'insipido piatto gettandosi, tutta nuda, nell'immensa insalutata colma di spaghetti. La sorpresa, sembra, è stata grande. Un agente si è anche scandalizzato, ed ha tratto in arresto la studentessa, «rea» a suo parere, di aver disturbato «senza alcuna ragione» una pubblica riunione.

Fuor di sè la regina per il flirt del cognato

NEW YORK, 21. Povero Tony, ora, secondo il New York Daily News e considerato, alla corte di Inghilterra, «persona non grata». La notizia è stata pubblicata con molto rilievo e probabilmente sarà anche ufficialmente «mentita», ma il giornale americano pare essere sicuro di quanto afferma. Qualche tempo fa, come è noto, i giornali di tutto il mondo avevano pubblicato la notizia di un presunto rapporto fra lord Snowden, marito di Margaret di Inghilterra e la figlia ventiquattrenne di un nobile inglese. Da allora pare che le cose, per Tony Armstrong Jones, ex fotografo, ex uomo qualunque e ora cognato della regina di Inghilterra, nobile e fotografo a tempo perso, si stiano mettendo male.

Calendario lunare vecchio di 34.000 anni

NEW YORK, 21. L'uomo teneva un calendario lunare trentaquattromila anni orsono, quando ancora non era finita l'era delle glaciazioni. Questa affermazione che rivoluziona le concezioni sullo sviluppo della civiltà, è di Alexander Marchack, un ricercatore del museo di archeologia ed etnologia della università di Harvard. Egli ha intuito - sin dal 1964 - che decorazioni considerate artistiche su ossa e pietre, provenienti da zone archeologiche di vari paesi europei, non erano tali ma un vero e proprio rozzo calendario lunare. I risultati dei suoi studi hanno convinto archeologi ed antropologi.

Importante sentenza della Corte costituzionale

«No al carcere obbligatorio per i ragazzi»

Abolito un barbaro comma del codice penale - Stabiliva la reclusione immediata per i minori di quattordici anni colpevoli di qualche reato - Necessario un più umano criterio pedagogico di rieducazione del minore

I bambini che hanno commesso un omicidio, un furto, una rapina non saranno più rinchiusi automaticamente e obbligatoriamente nei riformatori. La Corte Costituzionale ha infatti depositato ieri una sentenza con la quale si dichiara illegittimo il secondo comma dell'articolo 224 del codice penale, il quale diceva testualmente: «Se per il delitto la legge stabilisce, l'ergastolo, o la reclusione non inferiore del minimo a tre anni, e non si tratta di delitto colposo, è sempre ordinata il ricovero del minore (sotto i 14 anni) nel riformatorio per un tempo non inferiore a tre anni». La norma è stata dichiarata illegittima perché impone che il ricovero in riformatorio del minore sia «obbligatorio ed automatico» e ne fissa la durata minima, invariabilmente, in tre anni: è evidente, ha detto la Corte, che così viene violato l'articolo 3 della Costituzione per il quale tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Da oggi in poi saranno quindi i magistrati ordinari a stabilire caso per caso se sottoporre il minore alla «misura preventiva» del riformatorio. Si tratta di una sentenza importante perché intacca quel complesso di norme autoritarie e antipedagogiche per le quali un bambino di otto anni (e anche meno) poteva finire in carcere, in definitiva, il riformatorio non è altro che un istituto di pena. Accanto a questo aspetto certamente positivo bisogna però sottolineare il carattere «parziale» della sentenza che lascia in piedi gli altri due commi dell'articolo 224. I giudici della Corte avvertono infatti nella loro decisione che l'articolo del codice penale resta comunque in vigore in tutte le sue parti per i minori del diciotto anni, non penalmente imputabili per incapacità di intendere e di volere. La colpa di questa sopravvivenza non è però dei giudici della Corte Costituzionale. «Gli altri due commi in vesti solo della questione del secondo comma dell'articolo 224 e quindi non potevano pronunciarsi su tutta la norma. E' sintomatico altra parte che gli stessi giudici nella sentenza abbiano invitato gli organi legislativi ad approntare una legge che regoli diversamente l'istituto del riformatorio. Dice la sentenza: «La legge ha istituito centri di rieducazione per i minori, tra cui sono appunto, i riformatori giudiziari. L'indolenza di questi centri (e di questi riformatori) - a causa della loro struttura e dell'ormai superato indirizzo pedagogico - allo scopo per il quale sono stati predisposti riguarda la concreta organizzazione funzionale degli stessi ad opera della pubblica amministrazione e, in ultima analisi, postula l'intervento legislativo. L'assurdità dell'attuale sistema, che, ripetiamo, resta in piedi in alcune sue linee essenziali anche dopo la decisione della Corte, è sottolineata proprio dal caso concreto che ha dato l'avvio alla sentenza di illegittimità. La questione era stata sollevata dal giudice di sorveglianza presso il tribunale di Genova nel corso di un procedimento contro un bambino di otto anni, Michele P., che in uno scatto d'ira trovandosi in mano un coltello aveva inferto alla madre un colpo alla regione inguinale uccidendola. Il fatto era avvenuto nell'estate del 1968 e il tribunale per i minorenni di Genova aveva dichiarato non doversi procedere nei confronti del bambino per difetto d'età. La pratica era poi passata al giudice di sorveglianza per il ricovero del «non imputabile» in un riformatorio giudiziario, proprio per il secondo comma dell'articolo 224 del codice penale. Il giudice di sorveglianza rinviava alla Corte la questione aveva sottolineato come il bambino era stato sottoposto ad approfonditi esami psico diagnostici i quali avevano scongiurato l'adozione di misure di tipo punitivo («c'era bisogno d'esperienze») e suggerito invece il collocamento in un collegio a normale organizzazione e l'affidamento al servizio sociale, anche perché era apparso che il disadattamento intrafamiliare e la conseguente reattività erano il risultato di una erronea impostazione educativa. Il giudice di sorveglianza aveva anche considerato nella sua decisione di rinvio come l'assegnazione ad un riformatorio giudiziario di un bambino di otto anni si risolvesse in una misura restrittiva assimilabile alla pena che, avulsa dalle altre misure che tendono effettivamente alla rieducazione, contrasta con il dovere dello Stato di sostenere sostanzialmente alla famiglia in caso di incapacità dei genitori. Queste argomentazioni, neanche a dirlo, erano state respinte dall'avvocato di Stato.

Da un vigile urbano a Palermo

Sventata una rapina con un colpo di casco

PALERMO, 21. Una rapina commessa questa mattina contro portatori della Banca popolare di via Principe di Belmonte a Palermo, che avrebbe fruttato un bottino di 29 milioni di lire, è fallita per il coraggioso intervento di un vigile urbano. La rapina avvenuta a capofitto dopo che i portatori della Banca popolare, Santo Costa e Giuseppe Mortella, erano appena usciti dalla sede dell'istituto di credito con una borsa contenente ventidue milioni di lire in denaro liquido e sette milioni in assegni non negoziabili. Dopo poche decine di metri i due sono stati avvicinati ed aggrediti da due giovani all'robusti: Santo Costa, che teneva in mano la borsa, è stato colpito alla testa con un manganello e, caduto a terra ha lasciato la borsa che è stata raccolta da uno dei rapinatori. L'altro portatore, ripreso dal momentaneo smarrimento si è messo a gridare: «vai ladro, vai ladro, fermateli». Poco prima un vigile urbano, Labiano Sansa, stava scrivendo una multa per un'automobile in zona vietata. Attratto dalle grida ha intuito quanto era accaduto e, lasciata cadere il blocchetto delle multe e pensa, si è lanciato all'inseguimento dei due fuggitivi. E' stata una unica e veloce corsa per via Principe di Belmonte, attraverso via Wagner e via Roma, durante la quale il vigile ha accorciato le distanze che lo dividevano dai rapinatori. Da una decina di metri di distanza il vigile urbano, proseguendo la corsa, ha scagliato con forza il suo casco contro il rapinatore che teneva la borsa e lo ha colpito alla testa. Il giovane fuggitivo ha barcollato per un momento ed ha abbandonato la borsa, continuando la fuga per le traverse secondarie. Il vigile urbano ha raccolto la borsa ed è tornato a segnalare in banca. La polizia ha organizzato subito battute che sono rimaste senza esito.